

I sei imputati hanno ascoltato il verdetto dietro le sbarre proclamandosi ancora una volta innocenti

La Bulgaria ha accusato Tripoli di voler nascondere le vere cause del contagio D'Alena: si muova Gheddafi

Libia, condannate a morte le infermiere bulgare

Accusate con un medico palestinese di aver deliberatamente contagiato 426 bambini con l'Aids. Protestano Ue, Onu e Casa Bianca. Tripoli: «La Corte suprema può ribaltare la sentenza»

di Marina Mastroiucca

A MORTE. Non sono valse gli appelli, l'aiuto finanziario, le perizie di esperti illustri, incluso il co-scopritore dell'Hiv Luc Montagnier. Un tribunale libico ha condannato a morte cinque infermiere bulgare e un medico palestinese accusati di aver deliberatamente

infettato con il virus 426 bambini nell'ospedale di Bengasi alla fine degli anni '90, un'accusa respinta dai sei, che durante il processo hanno ritrattato precedenti ammissioni che hanno detto estorte sotto tortura. Il processo, ripetuto per vizi di forma non meglio precisati, dopo una prima condanna alla pena capitale nel 2004, si chiude con i familiari delle piccole vittime in lacrime che invocano il plotone d'esecuzione, e presto: da quando i sei sono stati arrestati nel '99, 52 bambini contagiati dall'Hiv sono già morti, è forte il desiderio che qualcuno finalmente paghi per questo. Unanime la condanna dell'Occidente per una sentenza che appare oltre che ingiusta anche in controtendenza con il processo di apertura che Gheddafi ha avviato negli ultimi anni. Unione Europea e Nazioni Unite chiedono che la sentenza non venga eseguita, la Casa Bianca non nasconde la sua delusione. «Il verdetto non cambia niente, noi siamo innocenti». Impassibili dietro alle sbarre i sei imputati hanno ascoltato il verdetto senza tradire l'emozione. Ricorreranno in appello, ancora una volta, restano altri due gradi di giudizio - la Corte suprema e l'Alto consiglio di giustizia - e un calvario che sembra non dover finire più. A sentire i familiari dei condannati la sentenza era attesa, forse perché dopo 7 anni di carcere è ormai chiaro che il processo non ha nulla a che vedere con l'accertamento dei fatti: fior di scienziati hanno inutilmente spiegato ai giudici che l'Aids era già apparso nell'ospedale pediatrico di Bengasi prima dell'arrivo degli imputati. Hanno detto che non ci sono stati untori, ma solo pessime condizioni igieniche: il contagio è avvenuto così, senza nessun piano per minare il mondo islamico e la Libia, come credono i parenti delle vittime. «Sono sicura che saranno rilasciati - ha detto Svetanka Sirpoula, parente di una delle infermiere condannate - Ma ci vorrà tempo. È così triste che dopo tanti anni siano ancora in carcere». La Bulgaria ha subito condannato

La vicenda

Sette anni dietro alle sbarre

1999: arrestati 19 bulgari che lavorano nell'ospedale di Bengasi sospettati di aver deliberatamente contaminato con il virus Hiv circa 400 bambini.
2000: inizia il processo contro cinque infermiere bulgare, un medico palestinese e uno bulgaro.
2004: prima sentenza di morte per gli imputati, tranne il medico bulgaro condannato solo per contrabbando di valuta.
2006: revisione del processo e nuova condanna a morte. Inutili le testimonianze degli scienziati che dimostrano che i contagi sono avvenuti prima dell'arrivo a Bengasi dei 6 imputati.

la sentenza, accusando Tripoli di voler nascondere le cause reali del contagio e facendo dei sei un capro espiatorio. «È un messaggio negativo verso l'Unione Europea - ha detto il commissario europeo alla giustizia, Franco Frattini -. Non posso immaginare che la sentenza possa essere eseguita». La Ue si dice scioccata e «si attende che la Corte suprema permetta una soluzione giusta». L'Italia, con D'Alena, chiede l'intervento di Gheddafi. Berlino fa appello a Tripoli perché «dia una possibilità» ai condannati. Margini di manovra esistono ancora. «La Corte suprema può modificare, ridurre o annullare la sentenza», ha detto il ministro della giustizia libico Al Hasnaoui, anche se Tripoli respinge ogni pressione come un'interferenza. La Ue, intervenuta a più riprese nella vicenda, offrendo aiuti per migliorare le condizioni di vita dei bambini infettati, è disponibile a intensificare gli sforzi umanitari, ma non intende farli passare come una compensazione. La Libia ha chiesto un risarcimento di 10 milioni di euro per ogni bambino infettato, proposta respinta dalla Bulgaria: pagare, sostiene, equivarrebbe ad un'ammissione di colpevolezza.



Nella foto d'archivio una fase del processo nel Tribunale di Tripoli a cinque infermiere bulgare e un medico palestinese. Foto Ansa

ROMA

In cura in Italia i bimbi libici infetti

ROMA Sono circa 400 i bambini libici affetti da Aids che sono in cura presso alcuni ospedali pediatrici di Roma, Firenze, Parigi, Strasburgo, Tolosa e Montpellier. Circa 100 di loro sono seguiti all'ospedale pediatrico Bambino Gesù, altri 60 al Meyer di Firenze, e per molti le cure si sono rese necessarie per lo stato di progressione della malattia. Lo scorso anno l'Ue ha dato il via al Bengasi Action Plan nel quale esperti hanno prestato la collaborazione per corsi di formazione sulle cure per l'Aids ai medici libici e molti di questi sono venuti in Ue per ulteriori studi. Secondo il professor Gattinara del Bambino Gesù, il massimo della possibilità dei trattamenti non è stato ancora raggiunto: sebbene il 60-70% dei bambini abbiano ricevuto medicine specifiche anti-Aids, l'obiettivo del completo controllo della replicazione virale è stato possibile per una parte di loro.

MANCANZA DI PROVE Le valutazioni di Science, Nature, New York Academy of Science e Federazione europea

Le inchieste scientifiche assolvono gli «untori»

di Pietro Greco

Condannati a morte. Malgrado «la scioccante mancanza di prove» denunciata sulle più importanti riviste scientifiche al mondo, l'americana Science e l'inglese Nature, dalla New York Academy of Science, dalla Federazione europea delle accademie di medicina, da alcune decine di primi Nobel (114 per la precisione) e, soprattutto, dai maggiori esperti del pianeta di infezioni da Hiv, il virus dell'Aids.

Le cinque infermiere bulgare e il medico palestinese cui ieri è stata comminata la sentenza di morte da un tribunale in Libia sono innocenti. Non possono aver infettato 400 bambini e più presso l'ospedale Al-Fateh di Bengasi. Non fosse altro perché, sostengono il francese Luc Montagnier e l'italiano Vittorio Colizzi, molti di quei bambini hanno contratto l'infezione prima che i sei sanitari entrassero

nel Paese. Quella delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese non è solo una drammatica vicenda penale. Ma è anche un intrigo epidemiologico. Che può essere risolto solo con il contributo, necessario, di scienziati esperti in Aids.

La vicenda, penale ed epidemiologica, inizia nel 1998, quando a Bengasi, presso l'ospedale Al-Fateh, viene denunciata una tragica anomalia: ci sono tanti, troppi bambini con l'Aids. Le autorità libiche dispongono un'indagine, svolta tra il 2000 e il 2001, e contano oltre 400 bambini contaminati dal virus Hiv.

I sospetti, avanzati sulla base di un rapporto di un'apposita commissione sanitaria, cadono su cinque infermiere bulgare e un medico palestinese giunti in Libia nei mesi precedenti. Tremenda l'accusa, annunciata da

Gheddafi in persona al vertice sull'Aids che si tiene ad Abuja in Nigeria: i sei hanno deliberatamente infettato i 400 bambini perché fanno parte di una cospirazione internazionale volta a destabilizzare la Libia. Arrestati e processati, vengono condannati a morte nel maggio 2004 dal tribunale di Bengasi che sentenza sulla base di un rapporto stilato da una commissione sanitaria. La notizia esce dalla Libia e investe la comunità medica internazionale, che manifesta tutte le sue riserve. La vicenda è tutt'altro che chiara. La mobilitazione ha i suoi effetti. Nel dicembre 2005 la Suprema Corte della Libia ordina la ripetizione del processo, anche se a giudicare sarà il medesimo tribunale penale che ha stabilito la prima condanna.

Lo stesso tribunale aveva chiesto un'inchiesta internazionale, affidandola a due tra i massimi esperti al mondo di Aids: il francese Luc Montagnier e l'ita-

liano Vittorio Colizzi. L'inchiesta dei due scienziati accerta alcuni fatti. Primo: l'epidemia di Aids tra i bambini dell'ospedale Al-Fateh di Bengasi è iniziata nel 1997, epoca in cui il medico palestinese e le cinque infermiere bulgare non avevano ancora messo piede in Libia; il primo caso di infezione è addirittura antecedente al 1996. Secondo: il virus che ha contagiato i bambini è un ceppo ricombinante del sottotipo A/G del tipo Hiv-1, noto per la sua aggressività e molto diffuso nell'Africa centrale e occidentale e non un sottotipo sconosciuto, geneticamente modificato, come adombrato dai medici libici e riproposto dalla teoria del complotto di Gheddafi. Terzo: quasi tutti i bambini infettati da Hiv, risultano contagiati anche da una costellazione variabile di virus diversi delle epatiti B e C; non sono stati infettati da un'unica sorgente, ma si sono contagiati in una costellazio-

ne di situazioni diverse, anche se analoghe. Quarto: non c'è alcuna prova di una volontà deliberata di diffondere l'agente dell'Aids da parte di Gheddafi. Quinto: ci sono molti indizi che indicano nella forte carenza di misure igieniche - soprattutto il riutilizzo di siringhe infette - la causa prima dell'epidemia.

Il rapporto di Montagnier e Colizzi non viene preso in considerazione dal tribunale, che invece continua a prestare fede a quello della commissione libica. I due report vengono, invece, sottoposti ad analisi dalla comunità scientifica internazionale.

Quello di Montagnier e Colizzi viene giudicato scientificamente molto corretto. Quello della commissione libica viene considerato gravemente lacunoso. Ecco perché la comunità scientifica internazionale è compatta: liberate quei sei operatori sanitari. Perché sono innocenti.

L'INTERVISTA ANGELO DEL BOCA Lo storico: come spesso accade con Gheddafi sapremo forse solo fra qualche tempo qual è il suo calcolo politico in questa circostanza

«Sentenza enigmatica che contraddice le aperture all'Occidente»

di Gabriel Bertinetto

Il professore del Boca è sorpreso e amareggiato dalla sentenza emessa ieri a Tripoli. All'Unità spiega come la trovi incomprensibile e contraddittoria rispetto agli sviluppi in pieno corso del dialogo con l'Occidente.

Professor Del Boca, la condanna di cinque infermiere bulgare e un medico palestinese per avere deliberatamente propagato l'Aids in Libia, viene universalmente giudicata assurda ed infondata. Lei come se la spiega?

«Guardi, è una cosa che mi disturba moltissimo, mi offende. È nota la mia personale simpatia per quel Paese, su cui ho scritto tanti libri. Ero sicuro che

sarebbe arrivata l'assoluzione. Per anni si sono accumulate testimonianze e dichiarazioni di medici, associazioni, soggetti vari, che tutte portavano in un'unica direzione: l'assoluzione piena. Lei mi chiede il perché di una simile sentenza. Non so rispondere. Ovvio che non si può parlare di autonomia iniziativa del potere giudiziario. Purtroppo nonostante tante aperture al mercato, sul piano dei diritti in Libia si è mosso davvero poco. Escluderei del tutto poi che ci sia un problema bilaterale con la Bulgaria. Certo il verdetto contraddice tutto ciò che la Libia da un anno a questa parte sta facendo. Ha aperto all'Occidente. Si è rappacificata con

gli Usa. Ha pronunciato il gran rifiuto delle armi di distruzione di massa. Ha beneficiato di un ampio sdoganamento politico nei rapporti internazionali. Ha migliorato i rapporti con l'Italia dove ha finalmente rimandato il suo ambasciatore. Pareva una strada ben disegnata. Ora lungo il percorso loro stessi piazzano un ostacolo enorme, quasi a voler dire: roviniamo tutto».

E allora cosa è accaduto?

«Non so. Per la Libia questo è un momento di trapasso, e probabilmente stanno avvenendo fenomeni di cui non siamo al corrente. Ad esempio, all'apertura all'Occidente non si accompagna alcuno sviluppo democratico. Lo stesso figlio di Gheddafi ammette che in Libia comanda solo suo padre e

non c'è ancora democrazia anche se ci si è, dice, incamminati su quella via».

Forse l'esigenza di coprire le magagne del sistema sanitario o le responsabilità di qualche pezzo grosso locale ha inciso di più che il bisogno di mantenere buoni rapporti con l'Occidente?

«Non credo. L'altro qualcosa non funziona, non ci pensano due volte a coprire. Le carceri libiche sono piene. Gheddafi è un enigma. A volte fa operazioni di cui non si capisce il senso, se non a posteriori, quando si riannodano i fili, ed emerge una logica. Certo per ora non la si vede davvero una logica. Tra l'altro, solo pochi giorni fa in Libia si è svolto un convegno patrocinato da studiosi italiani (me compreso) e

finanziato dal governo libico. Illustri storici di molti paesi sono intervenuti sul tema dei campi di concentramento creati in Libia da Graziani e Badoglio negli anni trenta. In maniera seria sono stati analizzati i crimini commessi in quegli anni dal fascismo. Era insomma un buon segno».

Forse Gheddafi ha voluto alzare la posta? Usare il processo come strumento per ottenere ulteriori concessioni in qualche campo?

«Capisco l'interrogativo, ma non vedo cosa ancora voglia ottenere. Prendiamo il contenzioso con l'Italia. Berlusconi aveva promesso un'autostrada che non ha mai costruito. D'Alena ha confermato l'impegno. Una spesa enorme, ma si farà. Dico tra parentesi che se

vent'anni fa avessimo costruito l'ospedale che allora ci veniva chiesto come riparazione per i danni di guerra, ce la saremmo cavata con una spesa molto inferiore. Ma lasciamo stare. Quanto ai rapporti con la comunità internazionale nel suo complesso, sono cadute una dopo l'altro tutte le sanzioni. La politica estera di Gheddafi sembra tranquilla. Si occupa molto dei suoi progetti per l'Africa. I colleghi rientrati dal convegno di cui dicevo, hanno fatto un bilancio entusiasta dell'iniziativa, alla quale le autorità locali hanno dato grande valore mandandovi lo stesso ministro dell'Istruzione. Ecco, a questo proposito, farei un appunto al governo italiano. Non ha partecipato alcun rappresentante della nostra ambasciata».